

I Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Gustav Husak

OTTAVIO CECCHI

Sulla vecchia Europa risuonano note da Requiem. Il crollo del Muro di Berlino ha messo a nudo anche i muri che dividevano in due l'uomo europeo. Il quale, dopo la caduta dei luoghi comuni, è costretto a guardare nel profondo di sé gli abissi che hanno lasciato. Gustav Husak, così riferivano ieri le agenzie, si è convertito al cattolicesimo. Husak ha quasi ottant'anni e ha alle spalle una vita, in certo senso, esemplare. Uomo colto, comunista, combattente della Resistenza cecoslovacca contro il nazismo, fu tra coloro che instaurarono la dittatura nel suo paese. Ma nel '51 venne espulso dal partito comunista perché, questa fu l'accusa, deviazionista e borghese. Nel '54 fu condannato all'ergastolo. Poi fu graziato e riabilitato. Nel '68 appoggiò la Primavera di Praga e Dubcek. Nel '69 andò al potere e, mentendo di fronte al suo paese e al mondo intero, dichiarò che l'invasione sovietica era stata richiesta dai comunisti e dal popolo ceco. E a lui che dev'essere attribuita la «normalizzazione» in Cecoslovacchia.

Dov'è il carattere esemplare della vita di Husak? È nella sua ambiguità. È nel modo in cui egli ha pagato quella moneta della mortalità, quell'incubenza della morte, che accompagna e consiglia l'uomo in modi diversi e contraddittori. Il carattere esemplare consiste, anche nel suo caso, nel seguire e servire un'ideologia (un luogo comune) cercando di convincere non solo gli altri ma in primo luogo se stesso. Perché questo è stato il momento più drammatico: convincere se stessi. È stato il dramma di molti comunisti e, a giudicare dalle contraddizioni della vita di Husak fino all'estrema svolta della conversione, anche il suo.

Il vecchio Elias Canetti, che ha messo gli occhi in tante pieghe della coscienza dell'uomo europeo contemporaneo, scrive in *Massa e Potere*: «Ad un esame oggettivo, spiccano nel cattolicesimo una certa lenezza e quiete, unite a una grande estensione. La sua fondamentale pretesa di universalità è già contenuta nel suo nome. In base ad essa, è auspicata la conversione di tutti: ciascuno sarà accolto a condizioni di cui non si può valutare bene la durezza. In ciò - ma in sede di principio, e non nel processo di effettivo accoglimento - il cattolicesimo conserva un'ultima traccia di agguaglianza, che contrasta in modo singolare con le sue strutture fortemente gerarchizzate».

Gaspari e la tv

Il ministro Remo Gaspari è tornato ieri sera sulle sue esternazioni sorrentine a proposito dell'informazione Rai. Davanti a una tavola imbandita il capo doroteo aveva dato libero sfogo ai malumori suoi e di altri esponenti dc nei confronti di Raiuno e del Tg1. La maggioranza dc è particolarmente nervosa, si sente assediata e tradita, non ha molta stima per gli uomini che ha messo alla guida dell'azienda, è scontenta di Raiuno e Tg1: rete e testata non vantano eccezionali percentuali d'ascolto e, a giudizio di piazza del Gesù, non si sono ancora mobilitate a sufficienza per dare una mano al partito. Ieri Gaspari - come è d'uso - ha fatto un po' di marcia indietro, rassicurando i dc di viale Mazzini. A Sorrento - precisa il ministro - non sarebbe stato fatto «nessun diretto rilievo nei confronti dei giornalisti Rai, né riferimenti a situazioni specifiche», ma si sarebbe discusso «della gestione del servizio pubblico nel suo complesso». Qual è, dunque, il problema? Ecco il vero Gaspari-pensiero: «È venuto il momento di tirar via dal giornalismo tutto quello che veterocomunismo e il nuovo comunismo del Pds hanno impiantato e cioè il giornalismo tutto dedito a vivere su scandali veri o presunti, trasformando sempre una mosca in un dirgibile in impendendo in tal modo che uomini di valore, giornalisti nel senso più ampio della parola, capaci di affrontare i problemi reali del paese, di spingere e stimolare i politici ad operare al meglio nell'interesse del paese, potessero trovare quella collocazione che trovano in altri paesi di democrazia avanzata dove la stampa ha la sola preoccupazione di fornire la verità». È evidente che, anche a digiuno avvenuta, il pensiero del ministro Gaspari barcolla un po' nella forma, ma va dritto alla sostanza. Tuttavia, noi vogliamo prenderlo in parola e ci adoperiamo subito per «spingerlo e stimolarlo ad operare al meglio nell'interesse del paese»: Signor ministro, giù le mani dagli elicotteri, non usi per i suoi spostamenti i velivoli destinati a soccorrere i malati. Va bene così?

Dialogo tra Pelikan e Antonetti «Riflettiamo sul passato per non ripetere errori» Il ruolo positivo dell'Unità e di molti comunisti

Il Pci e Praga: si poteva fare di più?

■ Antonetti. Ci conosciamo da oltre venti anni. Jirka, non ti meraviglierei, quindi, se ti dirò che sono rimasto oltre modo sorpreso da quanto è uscito domenica scorsa sul *Corriere della Sera*. La tua intervista ha sconcertato non poco anche i nostri comunisti amici. Eravamo convinti, infatti, per le vostre stesse dichiarazioni, di voi dissidenti in patria, di voi «opposizione socialista cecoslovacca» come diceva il sottotitolo della tua rivista *Lisy*, che iscritti ed esponenti del vecchio Pci vi erano stati accanto già prima del '68 e per tutti gli anni seguenti all'invasione del 21 agosto.

Pelikan. Credo che dovremmo dividere l'atteggiamento di certi membri del Partito comunista da quello degli organismi dirigenti. Torno a sottolineare quanto già ho detto: non voglio fare un processo al Pds. L'intervista si riferiva soprattutto al periodo 1969-'75, anche se si è parlato di un documento che risale al 1984. In essa ho anche detto che ci sono compagni comunisti che hanno avuto comprensione, sono stati solidali con noi dissidenti cecoslovacchi: Rossana Rossanda, Lucio Lombardo Radice, che scrisse l'introduzione alla raccolta dei documenti del XIV congresso, clandestino, del Partito comunista cecoslovacco. Ho ricordato Davide Lajolo, che da direttore di «Giorni Nuovi» e con l'aiuto di Grazia Pizzigoni, ex corrispondente dell'Unità da Praga, ha pubblicato le Memorie di Josef Smrkovsky. E ricordo che lo stesso Lajolo si lamentò per essere stato criticato da Giancarlo Pajetta e altri. Io però avevo fatto anche altri nomi: gli ex corrispondenti Pizzigoni e Ferdi Zidar e poi ancora Giuseppe Boffa e Giorgio Napolitano. E prima di tutti, avevo detto, Luciano Antonetti, che per via della sua conoscenza della lingua ceca, del paese, nel quale ha vissuto parecchi anni, ha fatto un lavoro prezioso, all'interno del Pci, a favore dell'opposizione democratica. Certo, non ho menzionato Sergio Segre e altri perché era difficile citare tanti nomi. E ciò forse è apparso ingiusto ad alcuni. Qualcuno mi ha pure telefonato. Tutti, compreso, l'avete fatto per diretta conoscenza del problema, per solidarietà. È peraltro vero, come risulta da quei documenti di fonte cecoslovacca, che c'è stata una certa doppiezza, una sorta di schizofrenia nella posizione del Pci. Fin dall'inizio: nella risoluzione con la quale si condannava e si riprovava l'invasione - cosa che abbiamo apprezzato e apprezziamo moltissimo - si indicava insieme la necessità di esprimere solidarietà al Partito comunista sovietico. Devo tornare a ricordare che il Pci ha organizzato manifestazioni di massa per chiedere il ritiro delle truppe

dell'invasione, ma sembrava riproporsi l'idea di un miglioramento dei rapporti fra i due partiti. Questo miglioramento non vi fu, ma resta l'interrogativo se il Pci non abbia «frenato» i suoi legami con i dissidenti per non acuire il contrasto con Mosca. Ne discutono Jiri Pelikan e Luciano Antonetti.

Use dal Vietnam - e io ero completamente d'accordo - ma mai per chiedere il ritiro delle truppe sovietiche dalla Cecoslovacchia. È vero che su *L'Unità* si scriveva sulle persecuzioni, le condanne di oppositori come Sabata, Huebl, Batek, ma i giuristi italiani sono andati perfino a Santiago del Cile per Luis Corvalan, ma non a Praga. Non voglio essere amaro, ricordando il passato. Il Pci ha tratto le sue conclusioni, diventando Pds. Bene, ma io venni lasciato solo. E Macaluso lo ha riconosciuto. Pajetta invece parlò della necessità di un accordo tra Husak e Dubcek, ambedue comunisti, secondo lui. Mi premeva e mi preme che vengano criticati gli errori del passato, per non ripetere.

Antonetti. Capisco la tua amarezza. Tu hai citato Smrkovsky. Ma proprio dalle sue Memorie, come dagli scritti di altri dissidenti si evince che anche voi pensavate a un incontro - vorrei dire una sorta di tavola rotonda - tra potere e opposizione, per risolvere i problemi del paese. Ma concordo sul fatto che non siamo qui per fare processi al passato. Non posso non ricordare, tuttavia, come ha fatto Macaluso, che stiamo parlando degli anni in cui vi era la guerra nel Vietnam, il rischio di un confronto ben più ampio. Tu stesso hai avuto modo di ricordare che vi erano forze di sinistra - come la socialdemocrazia tedesca - che erano preoccupate di non turbare gli equilibri europei e quindi agivano di conseguenza: non facevano quanto avrebbero potuto a favore del

colloquio nel suo seno gli esuli cecoslovacchi. Lamenti che nella mia intervista non venivano fatti nomi di altri comunisti, ma è stato il Partito socialista italiano, è stato Craxi che ci ha aiutati a pubblicare *Lisy*, di cui tu sai bene la funzione che ha avuto. È vero che per i primi numeri ci faceva avere materiali l'allora «corrispondente dell'Unità» Zidar, che ebbe dei problemi per questo. E consideravamo nostro dovere pubblicare quanto diceva Berlinguer e che certo non faceva piacere a Husak. Anche se può non farti piacere a dire che però nessun dirigente del Pci mi ha mai espresso solidarietà personale, mi ha appoggiato. Certo, anche la Spd, fatte le dovute differenze si comportava come il Pci e le altre forze. L'evoluzione degli ultimi anni, la destra che si afferma in diversi paesi ex socialisti dimostrano che era sbagliato l'atteggiamento di chi non voleva «turbare gli equilibri», che era insufficiente limitarsi a condannare i «tratti illiberali» dei regimi socialisti, come faceva Berlinguer, prima di parlare di «esaurimento della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre». Era sbagliato limitarsi a dire «l'invasione della Cecoslovacchia l'abbiamo condannata già nel '68, ribadiamo quel nostro giudizio». Sarebbe ingiusto dimenticare quanto hanno fatto *L'Unità*, *Rinascita* tutta la stampa comunista italiana, gli Editori Riuniti e altre case editrici con il vostro intervento. Ma perché non ricordate anche il vero e proprio sabotaggio che fu tentato nei confronti della «Biennale del

Biennale del dissenso» nel 1977, organizzata dal socialista Carlo Ripa di Meana?

Antonetti. Ancora una volta, non siamo qui per fare processi a chiacchiera. Devi sapere, però, che tra le ragioni, purtroppo non esplicite, del progressivo raffreddamento dei rapporti ufficiali tra Pci e Psdi, fra il 1969 e il 1974, quando si interruppero completamente, vi era la costante richiesta di incontrare anche «altri cecoslovacchi», oltre alle autorità ufficiali.

Pelikan. Bene. Lo apprezzo. Come apprezzo i contatti che, come tu ricordi, uomini del Pci avevano a Praga. Ricordo che Lombardo Radice voleva farmi incontrare con qualche dirigente più su del Comitato centrale. Non gli riuscì mai. E poi fu eletto a Strasburgo nelle liste del Psdi. Forse influirono anche i rapporti che esistevano tra i due partiti della sinistra italiana.

Antonetti. Ma ora sono qui per un colloquio che uscirà su *L'Unità* e non sarà la prima volta che la tua firma compare su questo giornale. Veniamo ora all'ultima questione sulla quale vorro il tuo parere. Hai detto nell'intervista al *Corriere* che i documenti pubblicati avrebbero dovuto essere protetti per 30 anni? C'è un interrogativo: a chi possono tornare utili? In Italia, anche se non ufficialmente, siamo in campagna elettorale e si capisce che alcuni possono essere interessati a screditare il defunto Pci per screditare il Pds. Ma tu non credi che quanto viene messo in bocca agli interlocutori italiani in quei documenti redatti, ricordiamolo, dalla parte cecoslovacca, per esempio a proposito di Dubcek, serva anche il a far campagna elettorale, a screditare, con voi protagonisti della «Primavera di Praga» anche le vostre idee di coniugazione di indivisibilità tra socialismo e democrazia?

Pelikan. In Italia si è permanentemente in campagna elettorale. E sempre ci si domanda se certi risparmi storici possono essere opportuni in questo o in altro momento...

Antonetti. La verità storica è sempre opportuna...

Pelikan. La storia serve sempre. Non mi sembra, però, che quei documenti possano essere utilizzati contro Dubcek. Vi è soltanto quello che dice di lui Cossutta. E non servono molto alla destra cecoslovacca, che ha già gettato tanto fango sulla «Primavera». Sono comunque utili a non ripetere errori. E il Pci, che si è trasformato nel nome e nel programma, l'ha capito. Se ricordo bene, domenica scorsa lo stesso Occhetto ha detto che nel nuovo partito, nel Pds, c'è ancora un residuo di modo di pensare del vecchio Pci. Anche lui avverte quindi la necessità di fare i conti, interamente, con il passato.



Jiri Pelikan

disenso» nel 1977, organizzata dal socialista Carlo Ripa di Meana?

Antonetti. Ancora una volta, non siamo qui per fare processi a chiacchiera. Devi sapere, però, che tra le ragioni, purtroppo non esplicite, del progressivo raffreddamento dei rapporti ufficiali tra Pci e Psdi, fra il 1969 e il 1974, quando si interruppero completamente, vi era la costante richiesta di incontrare anche «altri cecoslovacchi», oltre alle autorità ufficiali.

Pelikan. Bene. Lo apprezzo. Come apprezzo i contatti che, come tu ricordi, uomini del Pci avevano a Praga. Ricordo che Lombardo Radice voleva farmi incontrare con qualche dirigente più su del Comitato centrale. Non gli riuscì mai. E poi fu eletto a Strasburgo nelle liste del Psdi. Forse influirono anche i rapporti che esistevano tra i due partiti della sinistra italiana.

Antonetti. Ma ora sono qui per un colloquio che uscirà su *L'Unità* e non sarà la prima volta che la tua firma compare su questo giornale. Veniamo ora all'ultima questione sulla quale vorro il tuo parere. Hai detto nell'intervista al *Corriere* che i documenti pubblicati avrebbero dovuto essere protetti per 30 anni? C'è un interrogativo: a chi possono tornare utili? In Italia, anche se non ufficialmente, siamo in campagna elettorale e si capisce che alcuni possono essere interessati a screditare il defunto Pci per screditare il Pds. Ma tu non credi che quanto viene messo in bocca agli interlocutori italiani in quei documenti redatti, ricordiamolo, dalla parte cecoslovacca, per esempio a proposito di Dubcek, serva anche il a far campagna elettorale, a screditare, con voi protagonisti della «Primavera di Praga» anche le vostre idee di coniugazione di indivisibilità tra socialismo e democrazia?

Pelikan. In Italia si è permanentemente in campagna elettorale. E sempre ci si domanda se certi risparmi storici possono essere opportuni in questo o in altro momento...

Antonetti. La verità storica è sempre opportuna...

Pelikan. La storia serve sempre. Non mi sembra, però, che quei documenti possano essere utilizzati contro Dubcek. Vi è soltanto quello che dice di lui Cossutta. E non servono molto alla destra cecoslovacca, che ha già gettato tanto fango sulla «Primavera». Sono comunque utili a non ripetere errori. E il Pci, che si è trasformato nel nome e nel programma, l'ha capito. Se ricordo bene, domenica scorsa lo stesso Occhetto ha detto che nel nuovo partito, nel Pds, c'è ancora un residuo di modo di pensare del vecchio Pci. Anche lui avverte quindi la necessità di fare i conti, interamente, con il passato.

Pelikan. La storia serve sempre. Non mi sembra, però, che quei documenti possano essere utilizzati contro Dubcek. Vi è soltanto quello che dice di lui Cossutta. E non servono molto alla destra cecoslovacca, che ha già gettato tanto fango sulla «Primavera». Sono comunque utili a non ripetere errori. E il Pci, che si è trasformato nel nome e nel programma, l'ha capito. Se ricordo bene, domenica scorsa lo stesso Occhetto ha detto che nel nuovo partito, nel Pds, c'è ancora un residuo di modo di pensare del vecchio Pci. Anche lui avverte quindi la necessità di fare i conti, interamente, con il passato.

Pelikan. La storia serve sempre. Non mi sembra, però, che quei documenti possano essere utilizzati contro Dubcek. Vi è soltanto quello che dice di lui Cossutta. E non servono molto alla destra cecoslovacca, che ha già gettato tanto fango sulla «Primavera». Sono comunque utili a non ripetere errori. E il Pci, che si è trasformato nel nome e nel programma, l'ha capito. Se ricordo bene, domenica scorsa lo stesso Occhetto ha detto che nel nuovo partito, nel Pds, c'è ancora un residuo di modo di pensare del vecchio Pci. Anche lui avverte quindi la necessità di fare i conti, interamente, con il passato.

Pelikan. La storia serve sempre. Non mi sembra, però, che quei documenti possano essere utilizzati contro Dubcek. Vi è soltanto quello che dice di lui Cossutta. E non servono molto alla destra cecoslovacca, che ha già gettato tanto fango sulla «Primavera». Sono comunque utili a non ripetere errori. E il Pci, che si è trasformato nel nome e nel programma, l'ha capito. Se ricordo bene, domenica scorsa lo stesso Occhetto ha detto che nel nuovo partito, nel Pds, c'è ancora un residuo di modo di pensare del vecchio Pci. Anche lui avverte quindi la necessità di fare i conti, interamente, con il passato.

Ho una preoccupazione, che dell'unità sindacale restino solo parole

RAFFAELE MORESE*

Dopo il congresso della Cgil, il dibattito sul futuro dell'unità del sindacato confederale ha avuto un'accelerazione. Ma non ha ancora una sede, un punto in cui si condensino in capacità di sintesi e di proposta. Senza la definizione di una «tavola rotonda» che apra il dossier dell'unità sindacale ed inizi a formulare idee e soluzioni inedite per realizzarla, il rischio è che di essa si parli troppo e non si faccia molto. La proposta è, dunque, metodologica, ma sarebbe già di grande valore se le tre centrali confederali decidessero di metterla in piedi e di darle un mandato ampio di esplorazione e di proposizione.

Rifuggirei in questa fase dalle facili proposte aggregative tipo: incominciamo a mettere assieme l'interazionale, l'ufficio studi e via di questo passo. Sa tanto di un passato impetibile e al quale non conviene ricorrere. L'unità di oggi e per il futuro sarà diversa da quella conosciuta negli anni 70. Allora fu antagonista; se sarà, sarà partecipativa. Allora fu movimentista; se sarà, sarà basata sugli iscritti.

Non ci può essere emotività nel proporre una nuova fase di unità; quasi tutti i dirigenti delle tre centrali confederali hanno fatto l'esperienza dell'unità e della sua rottura. Non credo che abbiano voglia di ripetersi. D'altra parte, negli anni 70 la spinta unitaria era forte alla base, tra i lavoratori. Così non è oggi. Non c'è l'assemblismo che produce la federazione Cgil, Cisl, Uil. Ora il processo è diverso, parte dalle cosapevolezze dei gruppi dirigenti sul futuro del sindacato in Italia più che dai bisogni della gente.

In questo, un vantaggio c'è: non ci sono rischi di egemonie tra settori e ad avvantaggiare è la confederalità della proposta. Il dossier non sarà di facile completamento se al suo centro viene posta la questione dell'autonomia del sindacato. Che ha due facce: quella del rapporto con il sistema dei partiti e quella della sua affermazione in quanto radicata in poteri autonomi del sindacato.

Nel rapporto con il sistema dei partiti e delle loro alleanze governative o di opposizione è banale dire che le cose migliorerebbero se vi fossero riforme elettorali ed istituzionali che assicurassero più governabilità, più alternanza e più efficacia legislativa. Non si sa ancora se questa legislatura si chiuderà con qualche novità in questa direzione e comunque sarebbe un segnale sconcertante se l'unica fosse quella imposta dal referendum e cioè la preferenza unica.

E meno banale dire che i rapporti non possono essere fondati sul criterio della cinghia di trasmissione ma neanche su quello di un neo-laburismo, che semmai nasconde logiche lobbistiche. Rifuggire da questi estremi è un problema trasversale nel sindacalismo confederale: nel senso che, con più o meno consistenza, tanto nella Cisl quanto nella Cgil che nella Uil ci sono settori che semplificano il rapporto sindacato-partiti ancora sulla base del primo criterio o sul secondo.

A prevalere dovrebbe essere una concezione dialettica e nient'affatto di schieramento tra sindacato e partiti. Ma questo è possibile nei limiti in cui il sindacato non senta il bisogno di usare il partito come stampella della propria azione e il partito per assicurarsi rappresentatività. E come le riforme istituzionali possono accrescere la credibilità dell'azione dei partiti ed indurli ad occupare sempre meno la società civile, così la riforma delle relazioni sindacali in chiave partecipativa può assicurare al sindacato spazi autonomi di gestione dei propri interessi.

Una democrazia economica, che omogeneamente definisca ambiti d'intervento e ruolo del sindacato sia in tema di politica dei redditi che di accumulazione capitalistica, sia a riguardo della gestione delle strategie d'impresa che dell'efficacia dell'amministrazione e dei servizi pubblici, può rappresentare ciò che fu la contrattazione negli anni 60 e 70: la certezza che l'affermazione e la tutela dei diritti individuali e collettivi possano essere realizzati con iniziative e strumenti autonomi del sindacato.

Le due facce della medaglia dell'autonomia devono diventare coincidenti e complementari. Soltanto così la futura unità potrà avere basi solide e vita lunga.

* segretario confederale della Cisl

ELLEKAPPA



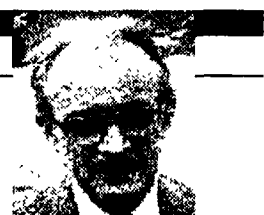
IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Il «duplicante» che si cura all'estero

legge finanziaria in queste condizioni morali del governo? Ho pensato quindi, dopo aver capito come è nato l'equivoco, che dovrei ringraziare Piro per la pubblicità data al titolo del mio libro sul dato politico in Italia: *I duplicanti*, appunto. Il pronome «che», posto dopo il trattino che chiude l'inciso, non riguarda me. È sicuramente relativo al ministro, duplicante esemplare (perfino nel cognome). Comunque, caro Lamberto, grazie per la segnalazione.

Lo scultore Gino Guerra mi ha segnalato un episodio preoccupante, fra tanti fatti che tendono a cancellare la memoria delle migliori pagine della storia italiana. Ecco la lettera: «Caro Giovanni, da due anni sono in contatto con l'Associazione partigiani di San Giorgio di Piano, che desidera lasciare un ricordo artistico alla loro città. Mi hanno perciò incaricato di preparare il progetto di un'opera che rendesse omaggio alla libertà. Mi piacque subito l'idea di questa gente che non vuole opere autocelebrative, e che invece desidera lasciare il testimone alle future generazioni perché continuino a far cre-



scere la nostra civiltà. Così, al secondo tentativo riuscì a presentare un bozzetto che riuscì l'assenso unanime della commissione, composta insieme dall'Associazione partigiani e dal Comune. Sulle lastre acriliche assemblate si vede da una parte una figura umana, impegnata a superare un'ostacolo infornata che sbucca ancora il torso corporeo, mentre nella parte opposta il capo e il torace emergono già liberi ma le braccia e le gambe sono ancora impigliate, a significare che la libertà non è mai completa, e che la

lotta per il suo trionfo è conaturata alla vita umana».

«Vista l'unanime accoglienza, si era dunque in attesa di una proposta della giunta su dove collocare l'opera. Invece, è arrivata una lettera del Comune che invita l'Associazione a recedere dai suoi propositi, e a orientarsi a devolvere i propri mezzi a opere di sicurezza e langibile convenienza. Dietro l'arida formalità della lettera, si sa però che c'è stata una discussione sull'opportunità stessa del monumento, e che la scontentezza consisteva nel ricordare oggi le lotte partigiane, comunque. So che non si tratta di un caso isolato. Ho sentito della lapide commemorativa di una medaglia d'oro parigiana, non tornata al suo posto dopo i lavori di restauro compiuti nella Questura bolognese, e anche dello scorgiamento di opere volute dalle popolazioni di alcuni quartieri della città. Sono preoccupato e amareggiato

che l'intimidazione sia giunta al punto da considerare come momento oscuro quello che fu il fulgido della storia moderna».

Ho anche ricevuto, da Gino Guerra, le fotografie del bozzetto preparato per San Giorgio di Piano e il catalogo delle sue sculture in cristallo. Il fatto che le sue opere siano coltivate in luoghi e in collezioni ragguardevoli vale ben più del mio incompetente apprezzamento. Testimoniano una preoccupazione che va ben oltre la legittima aspirazione di un artista. Anche se il presente è sempre un «superamento critico del passato», si chiedeva Gramsci, può questo significare che il passato è perduto da «gl'ar via». Nel paese natale di Gramsci, lo scultore Pomodoro ha costruito tempo fa una splendida piazza in sua memoria. Temo che qualcuno, con l'aria che tira, proporrà prima o poi di demolirla.

I Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Edizione spa I'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

